



Charles Péguy, "Il denaro" (1913)

di Charles Péguy • 06-Nov-10

Lettura sul Lavoro I a cura di Stefano Esengrini

Rimasto pressoché ignorato quando fu pubblicato nel 1913 all'interno dei Cahiers de la Quinzaine, Il denaro di Charles Péguy è ormai divenuto un classico della letteratura francese. Muovendo da un'aperta critica nei confronti della cultura del proprio tempo, Péguy analizza le condizioni spirituali che hanno condotto all'affermazione del sistema industriale in Europa nel XX secolo. Il predominio della dimensione economica all'interno della società occidentale ha così finito per imporre il denaro come valore fondamentale, riducendo in questo modo il lavoro ad una prestazione che non ha nulla a che vedere con l'onore che ad esso era associato nel Medioevo e nell'Antichità.

La rivoluzione del mondo

Se vivessi abbastanza per arrivare all'età delle *confessioni*, [...], cercherei di rendere in qualche modo cos'era, intorno al 1880, quell'ammirevole mondo dell'insegnamento elementare. Più in generale, cercherei di rappresentare cos'era allora tutto quello straordinario mondo operaio e contadino; cos'era, diciamo pure in una parola, quel popolo meraviglioso.

Era assolutamente la vecchia Francia, il popolo della vecchia Francia. Era un mondo nel quale questo bel nome, questa bella parola che è popolo, trovava la sua piena, classica incarnazione. Oggi, a dir popolo, si cade nella letteratura, in una letteratura di bassa lega, un genere elettoralistico, politico, parlamentare di letteratura. Il popolo non esiste più. Tutti sono borghesi. Perché tutti leggono il loro giornale. Quel poco che sopravvive dell'antica aristocrazia, o meglio delle antiche aristocrazie, è divenuto una borghesia meschina. L'antica aristocrazia è diventata anch'essa una borghesia del denaro. L'antica borghesia si è trasformata in una borghesia squallida, una borghesia del denaro. Quanto agli operai, hanno ormai un'idea soltanto: farsi borghesi. Ed è proprio ciò che accade, anche se magari dicono di diventare socialisti. Restano sì e no i contadini a essere rimasti davvero contadini. [...].

Proveremo, se ne saremo capaci, a raffigurare tutto questo. Una donna molto intelligente, e che con allegria si incammina per oltrepassare i suoi sessant'anni, ci diceva: il mondo è mutato meno durante i miei primi sessant'anni che non negli ultimi dieci. Diciamo di più. Diciamo con lei, diciamo più di lei: il mondo è cambiato più nell'ultimo trentennio di quanto non sia mutato dopo Gesù Cristo. C'è stata l'età antica (e biblica). C'è stata l'età cristiana. C'è stata l'età moderna. Ebbene, ancora in questo dopoguerra, una fattoria era – per i suoi costumi, il suo ordinamento, la sua serietà, la sua austerità, per la sua stessa struttura e costituzione – infinitamente più vicina a una fattoria gallo-romana (e persino, in fondo, a una fattoria dell'epoca di Senofonte) di quanto oggi non assomigli a se stessa. Questo vorremmo dire. Abbiamo conosciuto un tempo in cui quando una brava donna diceva una parola, a parlare erano proprio la sua razza, la sua natura; era il suo popolo che si manifestava. E quando un operaio accendeva una sigaretta, ciò che stava per dirti non erano le parole stampate da un giornalista sul quotidiano di quel mattino. I liberi pensatori di quei tempi erano più cristiani dei fedeli di oggi. Una qualsiasi parrocchia di allora era infinitamente più vicina a una parrocchia del quindicesimo secolo, o del quarto, mettiamo del quinto o dell'ottavo, che a una parrocchia di oggi. [...].

Questo dovrei far risaltare nelle *Confessioni*. E cercare di farlo vedere. E cercare di farlo sentire. Tanto più esattamente, tanto più preziosamente e, se ne saremo capaci, tanto più unicamente in quanto quei giorni non torneranno mai più. C'è un'innocenza che non si recupera. C'è una semplicità che va perduta una volta per tutte. Nella vita dei popoli, come in quella degli uomini, alcuni fatti sono irreversibili. [...]. È vero, tutto è irreversibile. Ma per alcune età questo accade in un modo del tutto peculiare.

Lo si creda o no, noi siamo stati allevati nel seno di un popolo allegro. Un cantiere era allora un luogo della terra dove gli uomini erano felici. Oggi un cantiere è un luogo della terra dove gli uomini recriminano, si odiano, si battono; si uccidono.

Ai miei tempi tutti cantavano (me escluso, ma io ero già indegno di appartenere a quel tempo). Nella maggior parte dei luoghi di lavoro si cantava; oggi vi si sbuffa. Direi quasi che allora non si guadagnava praticamente nulla. Non si ha l'idea di quanto i salari fossero bassi. Nondimeno tutti mangiavano. Anche nelle case più umili c'era una

sorta di agiatezza di cui si è perduto il ricordo. Conti, non se ne facevano. Perché c'era poco da contare. Ma i figli potevano essere allevati. E se ne tiravano su. Era sconosciuta questa odiosa forma di strangolamento che oggi ci torce ogni anno di più. Non si guadagnava; non si spendeva; e tutti vivevano.

Era sconosciuta questa stretta economica di oggi, questo strangolamento scientifico, freddo, rettangolare, regolare, costumato, netto, senza una sbavatura, implacabile, accorto, costante, a modo come una virtù: una stretta in cui si è presi senza che si abbia nulla da ridire e dove chi è strangolato ha l'aria di avere così palesemente torto.

Nessuno saprà mai fin dove arrivavano il pudore e la spirituale integrità di quel popolo; non ritroveremo mai più un simile tatto, una così profonda civiltà. Né altrettanta finezza e discrezione nel parlare. Quella gente avrebbe arrossito del nostro più squisito tono di oggi, che è poi il tono borghese. E oggi tutti sono borghesi, tutto il mondo è oggi borghese.

Lavorare è pregare

Lo si creda o no, fa lo stesso, abbiamo conosciuto operai che avevano voglia di lavorare. Abbiamo conosciuto operai che, al risveglio, pensavano solo al lavoro. Si alzavano la mattina – e a quale ora – cantando all'idea di andare al lavoro. E cantavano alle undici, quando si preparavano a mangiare la loro minestra. Insomma è sempre a Hugo, è sempre a lui che bisogna tornare: *Andavano, cantavano*. Nel lavoro stava la loro gioia, e la radice profonda del loro essere. E la ragione stessa della loro vita. Vi era un onore incredibile del lavoro, il più bello di tutti gli onori, il più cristiano, il solo forse che possa rimanere in piedi. [...].

Abbiamo conosciuto un onore del lavoro identico a quello che nel Medio Evo governava le braccia e i cuori. Proprio lo stesso, conservato intatto nell'intimo. Abbiamo conosciuto l'accuratezza spinta sino alla perfezione, compatta nell'insieme, compatta nel più minuto dettaglio. Abbiamo conosciuto questo culto del lavoro *ben fatto* perseguito e coltivato sino allo scrupolo estremo. Ho veduto, durante la mia infanzia, impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali *quel* popolo aveva scolpito le proprie cattedrali.

[...]

Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione venuta, risalita dal profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali.

E sono solo io – io ormai così imbastardito – a farla adesso tanto lunga. Per loro, in loro non c'era allora neppure l'ombra di una riflessione. Il lavoro stava là. Si lavorava bene.

Non si trattava di essere visti o di non essere visti. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto.

Un sentimento incredibilmente profondo che oggi definiamo l'onore dello sport, ma a quei tempi diffuso ovunque. Non soltanto l'idea di raggiungere il risultato migliore possibile, ma l'idea, nel meglio, nel bene, di ottenere di più. Si trattava di uno sport, di una emulazione disinteressata e continua, non solo a chi faceva meglio, ma a chi faceva di più; si trattava di un bello sport, praticato a tutte le ore, da cui la vita stessa era penetrata. Intessuta. Un disgusto senza fine per il lavoro mal fatto. Un disprezzo più che da gran signore per chi avesse lavorato male. Ma una tale intenzione nemmeno li sfiorava.

Tutti gli onori convergevano in quest'unico onore. Una decenza, e una finezza di linguaggio. Un rispetto del focolare. Un senso di rispetto, di ogni rispetto, dell'essenza stessa del rispetto. Una cerimonia per così dire costante. D'altra parte, il focolare si confondeva ancora molto spesso col laboratorio e l'onore del focolare e l'onore del laboratorio erano il medesimo onore. Era l'onore del medesimo luogo. Era l'onore del medesimo fuoco. Cosa mai è divenuto tutto questo. Ogni cosa, dal risveglio, era un ritmo e un rito e una cerimonia. Ogni fatto era un avvenimento; consacrato. Ogni cosa era una tradizione, un insegnamento; tutte le cose avevano un loro rapporto interiore, costituivano la più santa abitudine. Tutto era un elevarsi, interiore, e un pregare, tutto il giorno: il sonno e la veglia, il lavoro e il misurato riposo, il letto e la tavola, la minestra e il manzo, la casa e il giardino, la porta e la strada, il cortile e la scala, e le scodelle sul desco.

Dicevano per ridere, e per prendere in giro i loro curati, che *lavorare è pregare*, e non sapevano di dire così bene.